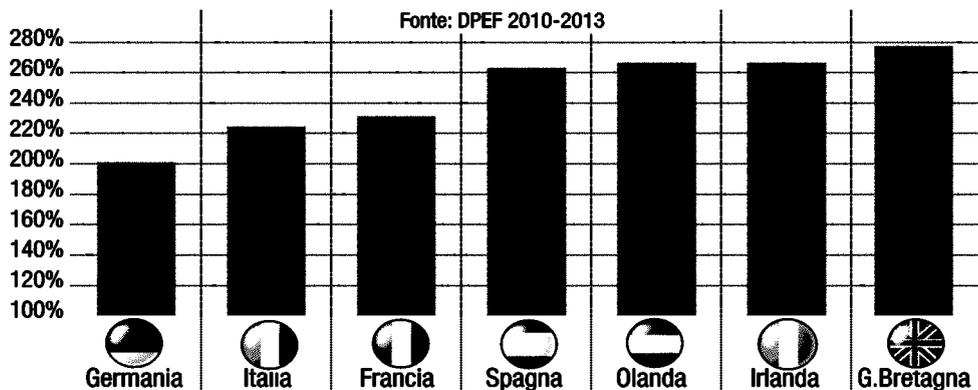


Debito aggregato, il vero indicatore che dimostra come l'Italia stia meglio di molti altri Paesi

DEBITO AGGREGATO IN % DEL PIL: ANNO 2009



di MARCO FORTIS

E' dall'inizio di questa crisi mondiale senza precedenti nel secondo dopoguerra che sosteniamo che la profondità del dissesto economico dei diversi Paesi non si misurerà soltanto attraverso la caduta del Pil. Il crollo di questo indicatore, infatti, nella maggior parte dei casi non costituisce il vero male bensì semplicemente un sintomo.

Alcune economie, pur avendo subito il contagio della crisi immobiliare-finanziaria e dei relativi titoli collateralizzati (più di tutte la Germania, un po' meno la Francia, l'Italia molto poco) non sono in pericolo: hanno soltanto preso una forte influenza ed hanno la febbre alta (soprattutto i Paesi esportatori come Germania e Italia che risentono anche della temporanea paralisi del commercio mondiale). Questi Paesi, però, sono curabili ed hanno più che altro un problema di adattamento alle mutate condizioni della crescita globale.

Altre economie, invece, sono molto più malate ma paradossalmente hanno la febbre meno elevata: Stati Uniti, Gran Bretagna, Spagna, Olanda. I loro Pil diminuiscono di meno, ma i loro debiti privati (di famiglie e imprese) sono saliti alle stelle, i loro consumi interni stanno calando molto più che altrove (quasi il doppio che in Italia) ed i loro deficit

pubblici stanno esplodendo a causa del costo dei salvataggi dei rispettivi sistemi bancari nonché dei piani di stimolo. Eppure, mentre la recessione si evolve seguendo traiettorie alquanto diverse dal passato, che dovrebbero suggerire differenti criteri di analisi, l'attenzione degli osservatori continua stancamente a rivolgersi alla sola dinamica del Pil. Mentre diversi saranno invece gli indicatori che ci diranno quanto sarà realmente micidiale a livello comparato la crisi, a cominciare dal tasso di disoccupazione, che sta crescendo assai più velocemente in Usa, Gran Bretagna, Irlanda e Spagna che non in Francia, Italia e Germania. Allo stesso modo un altro indicatore, che su "Il Messaggero" per primi abbiamo suggerito di utilizzare sin dall'ottobre scorso, chiarirà il livello complessivo di squilibrio finanziario che si è raggiunto nei vari Paesi: è il debito "aggregato", a cui fa riferimento anche il Dpef 2010-2013 del governo.

Scopriamo così che nel 2009 il debito "aggregato" dell'Italia (cioè la somma del debito pubblico e di quello di famiglie e imprese) sarà nel 2009 solo il 223,8% del Pil: il più basso, tra i grandi Paesi dell'UE, assieme a quello della Germania (200,1%). Persino la Francia presenterà un rapporto più alto (229%). E quando si conosceranno i costi reali

del piano di ripulitura del sistema bancario tedesco non è escluso che il debito "aggregato" italiano possa anche risultare persino migliore di quello di Berlino.

Saranno invece i paesi più a rischio a presentare i valori: la Spagna (265,3% del Pil), l'Olanda (269,2%), l'Irlanda (269,8%), la Gran Bretagna (277,5%). Lì la peste dei dissesti finanziari ha addirittura portato alle nazionalizzazioni dei sistemi bancari, mentre i consumi delle famiglie sono in discesa libera e la disoccupazione galoppa. In Francia, Italia e Germania la crisi mondiale si è sinora scaricata soprattutto sulle imprese. Ma le aziende posseggono doti di resistenza superiori a quelle delle banche, delle famiglie e dei singoli lavoratori sicché non vi è stata emorragia occupazionale né un accumulo di squilibri finanziari e sociali. Con gli ultimi provvedimenti, inoltre, il Governo italiano sta cercando di aiutare concretamente le imprese: si pensi, ad esempio, alla detassazione degli utili reinvestiti in macchinari.

Ciò non significa affermare che l'Italia non abbia problemi. Romano Prodi su queste colonne ha indicato ulteriori profili di intervento come il contenimento della spesa pubblica improduttiva ed il rilancio della politica industriale della ricerca. Per contro, in Usa, Gran Bretagna, Irlanda,



Spagna e nel Benelux il crack ha colpito direttamente al cuore il sistema delle banche, la finanza, gli investimenti immobiliari, i risparmi, le famiglie, coinvolgendo settori che hanno scaricato meccanicamente i loro problemi sull'occupazione e sui consumi interni. La vera crisi oggi non è quella dei Paesi esportatori ma quella dei nuovi Paesi debitori il cui modello di sviluppo, è implosivo rovinosamente.